

Stallo nel voto sul giudice nero conservatore

Sette sì contro sette no. Il giudice di colore Clarence Thomas, candidato di Bush per la Corte Suprema, non ha infine superato la prova del Judiciary Committee e, per la prima volta nella storia Usa, dovrà ora sottoporsi al voto del Senato senza previe raccomandazioni. Per Thomas si è trattato di una brutta sorpresa. Ma le previsioni restano comunque favorevoli all'approvazione finale della sua nomina.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Pari e patta. Dopo oltre due settimane di interrogatori e consultazioni i quattordici senatori del Judiciary Committee hanno finito per spaccarsi esattamente a metà sulla candidatura di Clarence Thomas, il giudice di colore che Bush ha prescelto per rimpiazzare alla Corte Suprema il dimissionario Thurgood Marshall. Di un lato - per il sì - tutti i sei repubblicani ed il democratico (e Concini). Dall'altro i restanti sette democratici che compongono il comitato. Un «no cortese» - il primo, a quanto pare, nella storia di queste audizioni - che ora rimanda Thomas, senza alcuna previa raccomandazione di voto, all'inevitabile giudizio del Senato in seduta plenaria. Per Thomas (e, evidentemente, per Bush) si è trattato di una brutta sorpresa. Dopo la sua audizione, durata cinque giorni filati, era infatti opinione diffusa che il giudice di colore fosse riuscito, schivata dopo schivata, a sfuggire alle trappole tese dai senatori democratici, vanamente protesi a conoscere il suo pensiero, soprattutto in materia di aborto (la più delicata tra le questioni di fronte alla Corte Suprema) e di «filosofia costituzionale». Thomas si era presentato di fronte al Committee accompagnato - in virtù dei suoi scritti e della sua attività nell'amministrazione Reagan - da una solida fama di «conservatore ad oltranza», feroce avversario tanto del diritto alla privacy (fondamento costituzionale del diritto all'aborto) quanto dei diritti civili. Ed il suo lungo confronto con i senatori del Comitato si era di fatto risolto in una

Il leader palestinese loda il «nemico» americano mentre al Consiglio nazionale passa la linea del negoziato

Nella notte il voto finale sull'adesione alla conferenza «Nessun pretesto a Shamir» e in Israele è già polemica

Arafat, cade un altro tabù «Grazie presidente Bush»

Larghissima maggioranza al Consiglio nazionale palestinese per la partecipazione alla conferenza mediorientale di pace. Arafat vede la sua posizione rafforzata e si spinge ancora più avanti, elogiando pubblicamente il presidente Bush per il suo atteggiamento sulla questione palestinese. Israele in difficoltà per la svolta dell'Olp e per le polemiche sul ruolo di Feisal Hussein e Hanan Ashrawi.

GIANCARLO LANNUTTI

«Maggioranza schiacciante» al Consiglio nazionale palestinese, riunito ad Algeri da lunedì, per la partecipazione alla conferenza mediorientale di pace: lo ha anticipato già nel pomeriggio, prima ancora che si passasse in nottata alla votazione sui documenti conclusivi, uno dei consiglieri politici di Yasser Arafat, l'ex portavoce del Fronte popolare di Habash ed oggi «colomba» Bassam Abu Sharif. L'assenso è di principio, senza condizioni; la decisione formale e la scelta dei rappresentanti palestinesi (da inserire nella delegazione congiunta con la Giordania) è rimessa al nuovo Comitato esecutivo dell'Olp che riferirà poi al Consiglio centrale, organo intermedio fra il «governo» e il «parlamento» (consiglio nazionale). «Siamo pronti a dare inizio a un processo di pace - ha detto Abu Sharif ai giornalisti - e vediamo le cose in modo molto realista. Quello che vogliamo è mettere fine all'occupazione. C'è un processo in corso: non possiamo trattare tutti i problemi in una volta prima di andare al negoziato. Moderazione e gradualismo dunque, vale a dire l'esatto contrario di quello che continua a predicare l'ala



Arafat mostra la stesura finale delle decisioni del Consiglio nazionale

«radicale» capeggiata da George Habash, ancora incapace di prendere atto di tutto quello che è cambiato nel mondo negli ultimi due anni. Per questo, ha detto ancora Abu Sharif, la «schiacciante maggioranza del Cnp è favorevole a una politica che autorizzi il comitato esecutivo a partecipare al processo di pace». Arafat non nasconde la sua soddisfazione nel vedere premiata la sua «strategia negoziale» e rincara subito la dose: intervenendo nel dibattito sulla risoluzione politica ha infatti esultato per la posizione di Bush e per la posizione da lui assunta nel processo di pace e specificamente sulla questione palestinese. Il leader dell'Olp ha detto di aver pregato re Hassan II del Marocco di chiedere al capo della Casa Bianca di chiarire la linea americana sul problema palestinese; il sovrano ha contattato Bush e si è sentito rispondere che gli Stati Uniti pongono a base del negoziato la formula «territori in cambio della pace», in forza della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, e sono «favorevoli al riconoscimento dei legittimi diritti politi-

ci del popolo palestinese». E' la prima volta, osserva Arafat, che Bush parla in modo ufficiale di diritti «politici» e di «popolo» palestinese e questo è un «atteggiamento coraggioso che accresce le possibilità di pace». L'assenso del Consiglio nazionale palestinese apre dunque a strada all'avvio del negoziato di pace, almeno sul versante dell'Olp; resta infatti da vedere se Shamir non sollevi ad esso nuove difficoltà. Ad Algeri si è ben coscienti di questo problema, e il portavoce dell'Olp Abdel Rahman, riferendosi alle modalità di scelta ed annuncio dei nomi dei delegati palestinesi, ha detto chiaramente che si farà in mo-

do «di trovare una formula adeguata» al fine di «non fornire al signor Shamir nessun pretesto per ritirarsi dalla conferenza». Ma in Israele già infuria la polemica: da un lato il governo è spiazzato dalla svolta moderata dell'Olp (o meglio dalla esplicita conferma di una svolta già avviata tre anni fa, nel novembre 1988) e dall'altro è sottoposto alle pressioni della destra estrema che vuole dure sanzioni contro Feisal Hussein e Hanan Ashrawi - i due esponenti dei territori attualmente negli Usa per discutere con Baker - e di esser «preziosi ad Algeri a incontrare i terroristi dell'Olp». Se verranno prese misure contro di loro, ciò creerà ulteriori tensioni con gli Usa, al punto che secondo fonti di stampa (non avvalorate peraltro da conferme ufficiali) il governo Shamir avrebbe chiesto discretamente a Baker di non riceverli, cosa evidentemente impensabile per il segretario di Stato. La conferenza di pace insomma si farà, ma forse la sua preparazione richiederà più tempo del previsto. Questa almeno è l'opinione espressa ieri a Mosca da Mikhail Gorbaciov in una conferenza stampa congiunta con il presidente egiziano Mubarak: «Vi sono reali speranze di una convocazione a ottobre - ha detto il presidente sovietico - anche se non è escluso che non si riesca a farlo».

Zaire, rientrano altri italiani Mancano generi alimentari A Kinshasa torna la calma ma quanto potrà durare?

KINSHASA. Un nuovo gruppo di trentacinque italiani ha lasciato ieri la capitale dello Zaire raggiungendo Brazzaville con un convoglio organizzato dall'ambasciata italiana. Della capitale del Congo il gruppo raggiungerà appena possibile l'Italia via Bruxelles. «A Kinshasa la situazione resta precaria: la ha dichiarato ieri a Parigi un portavoce del ministero degli Esteri francese aggiungendo che «una certa maggioranza ciurma si scontra in provincia, e tuttavia tutto è ancora instabile». La fonte ha affermato che l'ambasciatore francese a Kinshasa ha incontrato il presidente Mobutu e alcuni rappresentanti dell'opposizione zairese, ricordando che Parigi ha confermato di avere a cuore il proseguimento del processo di democratizzazione. Sottolineando che la missione francese nello Zaire ha lo

A notte il rilascio: nei dossier i nomi di 10.000 scienziati iracheni Liberati a Baghdad gli ispettori dell'Onu Ora nel mirino le bombe di Kim Il Sung

Liberati nella notte gli ispettori dell'Onu, sequestrati da martedì a Bagdad. Per Kay, capo del gruppo, «la missione è compiuta». La potenzialità nucleare irachena sarebbe assai più estesa del previsto. Nei documenti ottenuti anche l'elenco degli oltre 10mila scienziati e tecnici che lavoravano alla bomba di Saddam. Ora nel mirino c'è anche un'altra bomba: quella di Kim Il Sung.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Dopo un'altalena di annunci e smentite questa notte sono stati liberati i quarantatré ispettori nucleari dell'Onu: in ostaggio da martedì in un parcheggio di Bagdad, il gruppo è stato lasciato libero di tornare in albergo, dove verrà terminata - come da accordo con l'Irak - la catalogazione dei documenti. La registrazione resterà nelle mani degli iracheni, mentre il materiale verrà portato negli Stati Uniti. L'annuncio del rilascio è stato confermato prima della mezzanotte alla tv americana Cnn dal capo della spedizione, David Kay. Si capisce perché quei dossier vengano considerati cruciali. «Dossier personali», avevano detto gli iracheni. Si tratterebbe invece, oltre alla lista di aziende fornitrici da tutto il mondo, di dossier personali sui 10mila e più scienziati, tecnici e altro addetti al programma nucleare. Alcuni dei documenti sono già in possesso dell'Onu, dell'Agenzia atomica internazionale e della Cia. Fotocopie sono già state faxate

via computer e satellite attraverso il telefono portatile che gli ispettori avevano con sé. «Finirà d'oro», ha definito questi documenti il generale Powell. Perché forniscono informazioni sulla parte più temuta del tentativo di Saddam di farsi l'atomica, non il materiale che si può sempre distruggere bombardando, ma il know how, il cervello di queste 10mila persone capaci di ricostruire tutto da capo. L'obiettivo Usa resta quello di distruggere il potenziale nucleare iracheno. Con le buone o le cattive. Per questo restano pronti a tutto. Anche se la vicenda del sequestro si è conclusa, e anche se l'invio in Araba di caccia-bombardieri ed elicotteri d'attacco di rinforzo sembra sospeso, a causa della riluttanza saudita ad accoglierli, il generale Joseph Hoar, che ha sostituito Schwarzkopf all'Us Central Command, ha già ricevuto da Bush l'ordine di preparare piani di attacco contro obiettivi nu-

cleari e missilistici in Irak. La sensazione è che prima o poi, dopo ancora, potrebbe seguire l'ordine di attuazione. A meno che siano riusciti prima a risolvere il problema eliminando direttamente Saddam Hussein. Lo si deduce anche dal modo in cui filtrano sulla stampa rivelazioni su un programma nucleare iracheno che sarebbe di gran lunga più ambizioso, vasto e articolato di quanto si immaginava e in cui Bagdad avrebbe investito decine di miliardi di dollari e mobilitato decine di migliaia di persone negli anni 80. Ad esempio, viene fuori - anche grazie alle rivelazioni alla Cia non di uno solo ma di ben tre trasfughi «eccellenti» - che gli iracheni avrebbero perseguito contemporaneamente diversi metodi di arricchimento dell'uranio per la bomba: gli antiquati calutroni con cui gli Usa avevano prodotto la bomba di Hiroshima, sofisticatissime centrifu-

ghe, un terzo metodo chiamato diffusione termale con cui sarebbero riusciti a produrre le piccole quantità di plutonio scoperte dagli ispettori. «Quel che si è scoperto è che l'Irak ha la più larga base tecnica e scientifica (per produrre bombe atomiche) in Medio oriente, superiore quantitativamente a quella israeliana», dice al New York Times il segretario di armi Ahmed Hashim. Ma nel mirino Usa non c'è solo l'Irak, che secondo gli esperti avrebbe potuto avere la prima bomba nel 1993 e produrle in serie prima del 2000. C'è anche la Corea del Nord che sarebbe in grado già dal 1992 di produrre sei o sette bombe tipo quelle di Hiroshima. Lo ha dichiarato ieri a Seul il ministro della Difesa sudcoreano Lee Jong-Koo, aggiungendo che se Pyongyang non firma il trattato contro la proliferazione accettando ispezioni gli Usa sarebbero pronti ad «azioni militari» tipo quelle contro l'Irak. □Sf.Gi.

Ora il 13,5 per cento degli statunitensi vive sotto il limite dell'indigenza e l'economia non accenna a riprendersi

America, in un anno due milioni di nuovi poveri

Aumentano i poveri negli Usa. Erano il 12,8 per cento della popolazione nel 1989, sono diventati il 13,5 nel 1990. In un anno oltre due milioni di persone sono scese al di sotto della linea di indigenza. E, quel che è peggio, l'economia non mostra per ora convincenti segni di ripresa. La recessione continua. E potrebbe rivelarsi, in vista delle previsioni del '92, un pericolo serio avverso per l'imbattibile Bush.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Una sorta di male oscuro, una di quelle strane malattie che, sebbene apparentemente lievi, paiono incapaci di vacare i nebulosi confini della «terra di nessuno» - un'indifesa area grigia tra il fronte del benessere e quello dell'«infermità» - nella quale si sono pervicacemente accampate. Quasi che, nel misurare

la temperatura della propria salute economica, da oltre un anno l'America vedesse la colonna di mercurio ondeggiare nei dintorni del 37: troppo poco per mettersi a letto, troppo per tirare avanti come se nulla fosse. Che accade? Gli ultimi dati diffusi giovedì dal Census Bureau hanno rivelato un aumento (inatteso nel-

le sue dimensioni) della povertà: dal 12,8 nell'89, al 13,5 nel 1990. Ovvero: in un anno altri 2 milioni e centomila americani si sono aggiunti a un totale di 33 milioni - 80mila - all'elenco di coloro che vivono al di sotto di quello che è considerato il limite di sussistenza (10.419 dollari all'anno). E il dato più alto dal 1983, allorché, usciti di fresco da due successive recessioni, gli Usa avevano visto la percentuale di cittadini poveri impennarsi fino al 15,3. Prevedibilmente, il nuovo aumento ha privilegiato gli abitanti delle grandi concentrazioni urbane in generale e, in particolare, le minoranze etniche. Soprattutto quella ispanica di più recente immigrazione. E fin qui nulla di straordinario. Che la recessione iniziata nel luglio del '90 fosse destinata a trascinare una quota di cittadini al di sotto della linea di povertà era - seppur non in questa misura - facilmente pronosticabile. E del resto, negli Usa, la forbice tra ricchi e poveri va da tempo progressivamente allargandosi. Ma almeno tre fattori inter-dipendenti conferiscono oggi a questi dati il carattere di un malaugurante presagio. Intanto perché, essendo essi limitati al '90, non considerano che una piccola frazione del periodo recessivo; e lasciano dunque intravedere, per l'anno in corso, un ulteriore e sensibile peggioramento. E poi perché - fatto questo davvero nuovo e preoccupante - all'aumento della frazione di cittadini poveri corrisponde questa volta una generale diminuzione del reddito familiare medio, calato,

tra l'89 ed il '90, da 30.467 a 29.943 dollari all'anno. In qualche misura, dunque - fatte salve le differenze occorrenti dalle statistiche - è tutta l'America che, sorprendentemente, è diventata più povera. Qualcuno, nello staff economico del governo, si limita a fare spallucce. Dopo quasi un decennio di ininterrotta marcia verso l'alto - è il ragionamento - era inevitabile che l'economia attraversasse un periodo di contrazione. Ed essendo un tale periodo ormai giunto al termine, gli Usa - questa la conclusione - possono con fiducia guardare al futuro. La malattia, insomma, c'è stata. Ma effimera come un'influenza stagionale è ormai, soltanto un ricordo. Il problema è che un tale ottimismo non pare per ora trovare che scarso conforto nella

«colonna di mercurio» delle statistiche. Qualche ora prima che il Census Bureau rilasciasse il suo rapporto sulla povertà, infatti, il Dipartimento al Commercio aveva pubblicato i dati rivisti sulla crescita del prodotto nazionale lordo nel secondo trimestre, quello che, nelle previsioni, doveva marcare il primo - seppur ancora incerto - passo fuori dalla recessione. Orbene: inizialmente valutati in un non entusiasmante più 0,4 per cento, tali dati sono stati prima ridimensionati in un assai deludente meno 0,1 e, quindi, fissati su un ancor più negativo meno 0,5. Non è facile leggere in termini univoci queste cifre. E sostanzialmente due sono state le tesi che si sono confrontate negli ultimi mesi: quella, cara al governo, secondo la quale

LIBRI AI NOSTRI LETTORI Dal 30 settembre ogni lunedì un inserto di 4 pagine dedicato ai libri (con alcune puntate tra i dischi, i video, la video art, il fumetto, la pubblicità) CON L'UNITÀ.

VACANZE LIETE RIMINI - HOTEL RIVER ☆☆☆ - Tel. 0541/51198, fax 21094. Sul mare, completamente rimodernato, parcheggio, ogni confort, cucina curata dal proprietario, menù a scelta, colazione a buffet. Pensione completa: bassa stagione 37.000, mezza 45.000, alta 55.000. Animazioni giornaliera - tours gastronomici. (59)

Tania Schucht LETTERE AI FAMILIARI Prefazione di Giuliano Gramsci Finalmente ritrovati i messaggi che riferiscono degli anni del carcere di Gramsci e dei tentativi per liberarlo «Il Grande» pp. 288 Lire 43.000 Aleksandr R. Lurija UN PICCOLO LIBRO UNA GRANDE MEMORIA Prefazione di Jerome Bruner Ancora un romanzo scientifico Quel che accade a un uomo comune con una prodigiosa memoria «Il Grande» pp. 164 Lire 22.000

Giuseppe Rescigno AMBIENTE NATURALE E APPRENDIMENTO La scuola incontra l'ecologia «Paedesi» pp. 192 Lire 23.000

Maurice Dobb PROBLEMI DI STORIA DEL CAPITALISMO Introduzione di Renato Zangheri Il più alto risultato della storiografia marxista pp. 432 Lire 44.000 Paul Mantoux LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE Lo studio classico sull'evento che ha generato il nostro mondo pp. 574 Lire 52.000

Peter N. Carroll David W. Noble STORIA SOCIALE DEGLI STATI UNITI Da Colombo a oggi il punto di vista «radical» sugli Stati Uniti pp. 184 Lire 44.000

Marx-Engels L'IDEOLOGIA TEDESCA Il maggior testo filosofico del giovane Marx, la filosofia che si congeda dalla filosofia pp. 144 Lire 58.000

Karl Marx INTRODUZIONE ALLA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA «Il Piccolo» pp. 80 Lire 10.000

MERCE E DENARO «Il Piccolo» pp. 136 Lire 10.000